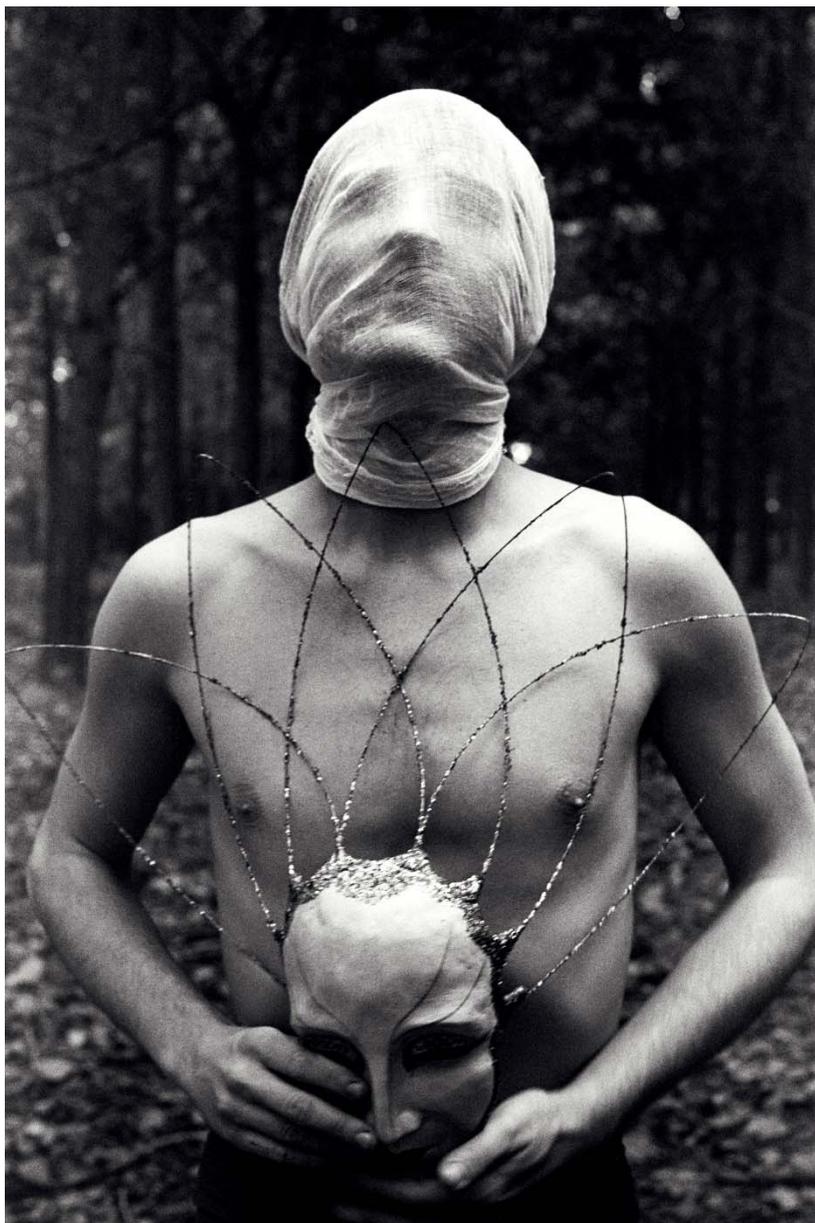


Riflessioni numero diciassette

20 maggio 2021

“Parole per vivere – LA COSCIENZA”



La maschera - Luciano Urbani - 1984

Riflessioni dopo l'incontro del 11-05-2021

“LA COSCIENZA”

QUESITI INIZIALI

Siamo tutti coscienti?

Ed è un dono o un risultato?

E la coscienza è indispensabile per vivere?

E qual è il verbo giusto: avere coscienza o essere cosciente?

E quando avviene che riusciamo a raggiungere la coscienza? E quale livello?

Ed è possibile per tutti?

E se non riusciamo ad acquisirla?

E se prende il sopravvento l'inconscio?

È dura per sempre?

Oppure come per altre capacità umane, lentamente affievolisce fino ad estinguersi?

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'INCONTRO CON ALBERTO MADRICARDO “LA COSCIENZA”

Sul Laboratorio dedicato alla coscienza

Carlo Beraldo

Viviamo, oggi, l'esperienza tragica della complessità! E' questo il messaggio che Madricardo ci ha suggerito al termine della sua pregnante comunicazione dedicata alla coscienza. E' una complessità che riguarda i diversi aspetti della vita collettiva (nel suo significato più ampio) ma pure i significati della presenza di ogni singola esistenza umana nella comunità in cui risiede; come non essere d'accordo con tale affermazione! Sinceramente non riesco a intravedere soluzioni facili a uno scenario così sfavorevole; la proposta che Alberto ha posto di dar vita, da parte dei soggetti animati da tensioni ideali, a processi relazionali virtuosi sempre più aperti e coinvolgenti è una risposta sicuramente interessante, positiva ed effettivamente da praticare. Tale indicazione è molto in sintonia con quanto ho scritto in un precedente commento (relativo alla comunicazione dedicata all'onestà) dove sottolineavo la necessità di alimentare il più possibile, essendone testimoni attivi, quella minoritaria subcultura che tende al bene e alla verità riconoscendo che ognuno di noi sta in mezzo ad altri, dunque con altri è in rapporto e può alimentare il convincimento che l'essenza relazionale della condizione umana ci obbliga ad aver cura della vita intesa non solo come cura di sé ma anche cura per gli altri e per il mondo. Tale positivo impegno rimanda però a un rapporto dialettico tra coscienza individuale e vita sociale.

E' stato sottolineato che una coscienza individuale totalmente isolata e dispersa è una coscienza disperata che, prima o poi deve fare i conti con la natura relazionale che contraddistingue l'essenza di ciascuna persona.

Ritengo che ogni coscienza, intesa anche come autoconsapevolezza (riflessiva o immediata) implica il rapporto con qualcosa che è sempre altro dalla coscienza stessa.

La coscienza è sempre coscienza di qualcosa, ossia ha necessariamente un oggetto quale termine di riferimento (intenzionalità).

Conoscere sé stessi significa pertanto aderire alla realtà, riconoscere la propria relazione con la storia, con gli altri, con il mondo, perché è così che ciascuno di noi esiste ed è coinvolto.

Vi sono dei bisogni connessi al contatto e alla comunicazione che reclamano soddisfazione: bisogno di stimoli (per contrastare l'esperienza del vuoto) e,

soprattutto, il bisogno di riconoscimento (che solo un “altro” può dare); in fondo l'immagine che abbiamo di noi stessi é in gran parte un riflesso delle relazioni che intratteniamo con altri.

E' così che la coscienza individuale, in quanto espressione della realtà profonda della persona, non può che avere un carattere relazionale e quindi costitutivamente aperta agli altri, al mondo, ed eventualmente al divino, auto-costruendosi nel corretto sviluppo di questi rapporti.

Il problema, caso mai, riguarda il grado di introiezione dei valori e delle norme che definiscono le prospettive di fondo e i contenuti operativi dell'agire e che rendono possibile vivere in modo armonico le relazioni tra gli umani e con la natura più in generale.

Se si condivide l'ipotesi che le relazioni sia nel verso cognitivo/conoscitivo sia con riferimento alla dimensione affettiva, fin dalla nascita (per la dimensione affettiva anche prima) condizionano fortemente le scelte e i comportamenti delle persone, pare congruente affermare che la qualità dei valori e delle norme acquisite da ciascun soggetto dipendono in grande misura dalla qualità delle comunicazioni ricevute lungo il tempo dai vari frammenti di società con cui il soggetto ha interloquuto; al di là se si creda o no che in ogni soggetto possano essere originariamente presenti degli elementi morali ritenuti necessari per l'esercizio della libertà.

Grande quindi è la responsabilità (tema del prossimo seminario) di coloro che nei contesti sociali svolgono ruoli o che esercitano funzioni comunicative, favorenti o meno processi positivi di crescita esistenziale.

Non c'è stato il tempo, martedì scorso, di riflettere sulle particolari situazioni coinvolgenti più persone reciprocamente consapevoli di avere caratteristiche, bisogni, scopi e interessi comuni determinanti reciproca solidarietà e che conducono a rappresentazioni collettive e quindi a forme di coscienza collettiva. Sono situazioni che spesso coinvolgono fortemente dal lato emotivo determinando veri e propri movimenti sociali con finalità conflittuali e rivendicative. Sarebbe interessante approfondire quale fluente interconnessione agisce nei reciproci processi identitari - tra i singoli e con il collettivo – e di conseguenza quali dinamiche scuotono la realtà delle varie coscienze coinvolte. Sarà per un'altra volta.

La coscienza

Maria José Amato

La coscienza per me ha sempre significato prendere atto di qualcosa, qualcuno fino al livello più alto in cui si trasforma in autocoscienza, dove l'oggetto del mio pensiero sono io. E ' in questo preciso momento che riesco a vedere più chiaro, esco dal buio, dalla confusione e mi avvicino alla realtà per quello che è.

Mi rendo conto che è l'ennesima parafrasi del mito della caverna di Platone.

Il percorso conoscitivo va sempre dal buio, dalle catene dei pregiudizi per giungere ad un significato più definito. La coscienza è il risultato di una riflessione. Una conoscenza al quadrato che porta ciò che è fuori dentro di sé, dove poterlo analizzare meglio, scomporlo e farlo proprio. Il soggetto della coscienza è il singolo io, soprattutto per quanto attiene il vissuto, ma i grandi eventi, danno luogo a coscienze collettive come nel caso della soluzione di un problema matematico. Partendo dall'applicazione delle stesse regole e svolgendo calcoli esatti il risultato è lo stesso. La paura rispetto alla pandemia odierna o all'idea della morte può essere di volta in volta oggetto di riflessioni individuali, che però raggiungono delle sintesi comuni. Oggi definite conoscenze condivise.

L'auriga del poema di Parmenide va avanti là fin dove lo porta il suo cuore, è lui che decide se andare oltre il sensibile per arrivare alla causa, al nous, alla razionalità. È una questione di profondità, di non accontentarsi, di comprendere, afferrare con le proprie mani.

Vorrei citarvi a questo proposito "l'Ascensione al monte Ventoso" in cui Petrarca aveva con sé le "Confessioni" di Sant'Agostino. Alla fine della salita il libro si apre sulla pagina del "conosci te stesso" dell'oracolo di Delfi e di Socrate; così come alla fine di Odissea 2001 nello spazio dopo aver attraversato gli infiniti spazi e sovrumani silenzi con un andamento lentissimo Stanley Kubrik ci fa vedere che il protagonista, Bowman, apre una porta dove su un letto gli appaiono via via un neonato, un bambino, un adulto, un vecchio, un morto, se stesso in tutte le varie sfaccettature. Una grande riflessione nonché coscienza di sé.

PAROLE DA RICORDARE

Don Luigi Ciotti

"Vi auguro di essere eretici.

Eresia viene dal greco e vuol dire scelta.

Eretico è la persona che sceglie e,
in questo senso è colui che più della verità
ama la ricerca della verità.

E allora io ve lo auguro di cuore
questo coraggio dell'eresia.

Vi auguro l'eresia dei fatti
prima che delle parole,
l'eresia della coerenza, del coraggio,
della gratuità, della responsabilità
e dell'impegno.

Oggi è eretico
chi mette la propria libertà
al servizio degli altri.

Chi impegna la propria libertà
per chi ancora libero non è.

Eretico è chi non si accontenta
dei saperi di seconda mano,
chi studia, chi approfondisce,
chi si mette in gioco in quello che fa.

Eretico è chi si ribella
al sonno delle coscienze,
chi non si rassegna alle ingiustizie.

Chi non pensa che la povertà sia una fatalità.

Eretico è chi non cede alla tentazione del cinismo e dell'indifferenza.

Eretico è chi ha il coraggio
di avere più coraggio."

LA COSCIENZA E LA GIUSTIZIA

Avvocati giusti garantiscono giusti processi

Gustavo Zagrebelsky – La Repubblica 17 maggio 2021

Difendere anche gli indifendibili permette allo Stato di ricorrere al diritto di giudicare, evitando violenze sommarie - La riflessione del giurista, mentre esce il suo nuovo saggio

I non giuristi si pongono la domanda: l'avvocato che sa della colpevolezza di chi gli si rivolge può assumerne la difesa? Perché la sua coscienza professionale sia tranquilla, deve essere certo dell'innocenza del suo cliente o, quanto meno, essere nel dubbio. In breve: dev'essere in buona fede? Il pubblico profano, magari con una certa superficialità, pensa che difendere chi ha commesso una cattiva azione e cercare di farlo apparire innocente equivalga a diventarne corresponsabile. Penserà, insomma, che quell'avvocato, capace di trasformare il bianco in nero e il nero in bianco, sia un "cattivo cristiano". Il codice deontologico chiede all'avvocato di rifiutare la sua opera quando possa desumere ch'essa contribuisca alla realizzazione di "operazioni illecite". Che cosa questa dizione significhi in concreto non è chiaro. Chiara invece l'esigenza in astratto: l'avvocato non deve diventare "complice" del suo assistito nel compiere le sue cattive azioni. Soprattutto in certi ambienti dove domina l'illegalità e le sue compagne, la violenza e l'omertà, quella norma è un invito, non si sa quanto efficace, a non cadere in una rete di connivenze e di ricatti da cui non potrà uscire anche perché, entrando, viene a conoscenza di cose che soffocano la libertà, quella libertà che è quintessenza d'ogni "professione liberale". L'"avvocato di mafia", per esempio, è ancora un libero professionista? I giuristi di oggi, di solito, eludono la questione di coscienza. Per esempio, essa sarebbe un'ingenuità propria delle anime semplici. Tutti, anche i peggiori delinquenti, hanno il sacrosanto diritto d'essere difesi. Sì, ma perché proprio da te? Di avvocati ce ne sono tanti e, anche se non si trovasse quello disposto, esiste la difesa d'ufficio. Altro argomento: all'avvocato interessano soltanto gli aspetti giuridici, gli stessi che il giudice dovrà valutare. La responsabilità, la colpevolezza, la moralità del suo assistito è del tutto irrilevante. L'avvocato non vorrà nemmeno saperne. Ciò che conta, per lui, sono esclusivamente i profili giuridici del caso e gli argomenti legali ai quali potersi appoggiare. I suoi doveri stanno tutti e solo qui: nella trattazione competente e scrupolosa della causa. Tutto il resto – si dice – appartiene a un'altra dimensione, la morale; e la morale con il diritto positivo non deve essere mescolata. Del resto, la giustizia non sta quasi mai nell'alternativa tutto o niente, bianco o nero. Ci sono tante sfumature di giustizia lavorando sulle quali le domande radicali non si pongono o non si pongono come vorrebbero coloro che dividono il mondo tra il bene e il male. Tuttavia, per chi non crede possibile la detta

netta separazione della legge dalla giustizia, per chi pensa che questa separazione sia artificiosa, la domanda: “che cosa m’induce ad accettare o a rifiutare d’assumere una difesa?” si pone necessariamente. Non insistiamo sulla forza persuasiva del denaro, della “parcella”. Non insistiamo per la semplice ragione che questo fattore quasi sempre decisivo nelle umane decisioni non è affatto una prerogativa delle professioni liberali. Pecunia regina mundi. La “coscienza all’incanto” di cui parlava Dostoevskij non è un triste privilegio dei giuristi. Non stiamo neppure a parlare della forza attrattiva che sull’avvocato esercita la notorietà del cliente, la sua importanza sociale, perfino la sua immagine fosca e diabolica: gliene potrà derivare fama per il sol fatto di avere difeso un individuo illustre. Alcuni esempi, lasciando fuori gli italiani: Jacques Vergès, controverso personaggio, famoso per aver assistito grandi criminali, come Klaus Barbie, il “boia di Lione” (ufficiale nazista responsabile, tra l’altro, dello sterminio di tanti bambini ebrei), il capo cambogiano Khien, e terroristi attivi in varie parti del mondo, eccetera, guadagnandosi la fama di “avvocato del diavolo”. René Floriot, noto come l’avvocato più costoso di Francia, difese diversi criminali di guerra, il serial killer Marcel Petiot e fu protagonista nel celebre affaire Pierre Jaccoud, a sua volta eminente avvocato e uomo politico svizzero. I clienti famosi, non necessariamente i più ricchi, sono oggetti preziosi per gli avvocati. La fama del cliente si riverbera su quella del suo difensore. La notorietà nel “mercato” delle professioni giuridiche, come nel commercio, è una condizione di successo; il successo moltiplica il successo e apre le porte d’accesso in quelle atmosfere rarefatte del gran mondo dove possiamo trovare l’avvocato che gode di grande rispetto perché è uomo di fiducia di qualche potente, ne è “confessore” al quale, come al notaio d’un tempo, si confidano i segreti, anche i meno onorevoli. Esistono, poi, avvocati che per principio o di preferenza difendono le vittime e i deboli, anche gratuitamente, come fanno i cosiddetti “avvocati di strada”. Altri assumono la difesa “per partito preso”, come Donna Rotunno, negli Usa, che assiste per principio i presunti stupratori di donne, oppure come Tina Lagostena Bassi che, al contrario, difendeva le vittime contro i violentatori. Altri, gli “avvocati di tendenza”, difendono imputati politici perché militano dalla loro stessa parte e operano “per la causa” o per “l’idea”, come un tempo gli avvocati di “soccorso rosso”. Altri ancora che si tengono lontani dagli affari criminali delle tante mafie, dei tanti giri di potere opaco, delle massonerie compromesse in affari illeciti, oppure che accettano di entrarvi. Altri, ancora, che difendono, per scelta di campo, i grandi interessi imprenditoriali e finanziari a prescindere dalle troppe domande e dalle offese che le vittime possono patire, e lo stesso fanno per i potenti della politica. Altri, infine, che difendono chiunque senza fare differenze, in nome del diritto alla difesa che spetta a tutti. Perfino può accadere che si assuma consapevolmente la difesa in processi dai

profili ripugnanti, per affermare nobilmente che anche in quei casi, e proprio in quei casi – la violenza sui bambini, lo stupro, l’omicidio efferato, la strage, lo sterminio, il linciaggio mediatico, eccetera –, il diritto ha le sue ragioni e il processo non trasformarsi in un’ordalia o in una vendetta mascherata da dare in pasto a un’opinione pubblica sovreccitata. I giuristi sono lì per questo. Gli avvocati dei grandi processi del XX secolo, Norimberga e Gerusalemme per esempio, non è detto che stessero dalla parte politica di Goering e degli altri capi nazisti o di Adolf Eichmann. Anche in quei processi, dagli esiti in gran parte scontati, la voce del diritto doveva risuonare se non altro simbolicamente. Nei paesi che si dicono civilizzati, non si mette a morte nessuno senza un “regolare processo legale” anche quando i fatti sono certi e si sa fin da prima quale sarà il finale. Il simbolo, proprio quando “la cosa” non c’è, e tutti lo sanno, è importante. Non si tratta necessariamente solo d’ipocrisia e di repellente finzione. La questione è meno semplice. Questa ipocrisia può essere considerata come omaggio alla giustizia che, seppur svuotata di contenuto nel caso concreto, deve almeno mantenere la forma in modo che, in altre meno tragiche ed estreme circostanze, possa riprendere la sua sostanza. Così si può rispondere alla grande domanda: perché si vuole comunque il processo, anche se la condanna è certa ben prima che si apra il dibattimento? Perché Servatius ha accettato di difendere Eichmann? Perché gli americani hanno imbastito un processo superando difficoltà d’ogni genere, prima di far impiccare Saddam Hussein? Perché a Norimberga si è svolto un impeccabile processo, almeno nel rituale, quando tutti sapevano, criminali nazisti compresi, che per loro non ci sarebbe stato scampo? Perché alcuni di loro hanno preferito togliersi la vita prima del processo: di che cosa, con la loro morte preventiva, hanno voluto privare i loro nemici che avevano imbastito il processo? La risposta è: del diritto di giudicare, un diritto sommo e terribile a cui nessuna società può permettersi di rinunciare. Per questo chi è in attesa di giudizio, conoscendo in anticipo il momento in cui sarà messo a morte, è sottoposto a guardia severissima per evitare il suicidio. È solo questione di non privarsi di un macabro spettacolo, oppure di non poter soddisfare le vittime col sangue del responsabile del loro dolore? La domanda è molto più importante di quella opposta: perché non passare subito per le armi o per il cappio “il mostro”, che si chiami Saddam Hussein, Bin Laden, Gheddafi o Slobodan Milošević? Alla fine, perché il processo anche per costoro e perché c’è stato scandalo quando s’è fatta giustizia sommaria? Perché il diritto, anche a costo di trasformare il processo in una farsa? Vorremmo e sapremmo condannare l’avvocato che, con la sua presenza, permette lo svolgimento del rito della giustizia – sia pure di quella giustizia corrotta dall’ipocrisia – a conferma che allo Stato non è mai lecita la violenza brutta?

IL MEDICO SENZA COSCIENZA

Convinto di essere ancora il PRINCIPE DELLA SANITA'

Vaccini Covid. La "blitzkrieg" contro la medicina generale

Pierluigi Bartoletti - Vicesegretario Vicario Nazionale Fimmg
Segretario Fimmg Roma - quotidianosanità.it Mercoledì 21 APRILE 2021

Gentile Direttore, serviva rompere l'ultimo argine contro il dilagare della smania di privatizzare il privatizzabile. La medicina generale. Il Covid19 è l'occasione per farlo. Da "eroi" a "disertori", questi gli aggettivi utilizzati per la medicina generale. Nell'ultimo anno passata la paura dei primi 6 mesi, in cui in molte aree del Paese il Covid19 ha avuto l'effetto di una divisione panzer sulle uova, la campagna vaccinale ha delineato molto chiaramente quale è la strategia futura. Da una parte gli Ospedali trasformati in Hub vaccinali, riforniti di tutto punto e dotati di piattaforme informatiche regionali, con personale abbondante, amministrativi e tutto il necessario per fare bella figura, dall'altra 'apertura della vaccinazione in farmacia. Una manovra a tenaglia. In mezzo il cosiddetto territorio, che comprende tutti quelli che a mani nude hanno combattuto la pandemia e tra questi i medici di medicina generale. Senza vaccini Il risultato finale è che bombardati dai media, i cittadini fanno a sportellate per prenotarsi per i vaccini, ma nonostante la magnificenza degli hub si vaccinano spesso i più forti ed i più avvezzi all'informatica e quelli più soli e fragili aspettano. Abbattuta la foresta delle Ardenne del rapporto di fiducia, della capillarità del servizio, della economicità enorme rispetto all'utilizzo di risorse impiegato per gli hub, distrutto a colpi di mortaio il fatto che la vaccinazione sia un atto medico, scudando, inoltre, i "non medici" autorizzati per formazione a distanza a farlo, ecco qui che come per incanto ci ritroviamo a Dunkerque. A destra l'Ospedalità, privata più che pubblica, a sinistra le farmacie di fronte a noi il mare. Gli ineffabili strateghi della "blitzkrieg" nel nome delle prossime pandemie sbracano tutto. Le proposte: le case della salute, l'ufficio del paziente. Certo, per chi non può scegliere quello rimane, miniasl ed ufficietti, per chi invece può pagare si apre un mondo di meraviglie. Ci saranno ambulatori (privati) meravigliosi, cliniche (private) super efficienti, catene di farmacie dei servizi (private). I medici di famiglia? Chisseneffrega. Un po' li mettiamo nelle mini ASL, sicuramente i migliori, gli altri avranno un'ampia scelta occupazionale nel privato accreditato (ovvero pagato con soldi pubblici). Ovviamente questo si fa per contrastare l'attuale pandemia e soprattutto le future. A conti fatti col calendario e la storia se è vero che con gli Hub

ad agosto siamo vaccinati a sentire gli strateghi del “blitzkrieg”, la prossima pandemia avverrà tra circa 100 anni. Stiamo anticipando molto i tempi. All’epoca gli Inglesi ed i Francesi si salvarono andando in Inghilterra, ora con la Brexit, neanche possiamo fare quello. Però oltre alla destinazione allora si mobilitarono tutti, per portare in salvo i poveretti sulla spiaggia accerchiati e bombardati. Si mobilitò un popolo. Non chiedo tanto, ma perlomeno, vedi Super Lega di calcio, non si contrabbandino motivazioni economiche per profonde riforme di sistema per i cittadini. Se come si dice dopo il Covid19 la priorità sarà abbattere il debito pubblico, non serve un indovino per capire che la nostra spesa sanitaria, sia pur risicata, ma gonfiata a dismisura dalle politiche di centralizzazione dell’ultimo anno, debba essere riformata. Resa più efficiente, dubito più pubblica. Con lo slogan “sceglie a persona”, cancellano l’unica figura sanitaria pubblica, sia pur convenzionata, “gratuita” e di libera scelta e ci appioppiano la palazzina e l’ufficio ogni 10 chilometri quadrati. Per ogni pandemia ci saranno hub meravigliosi e piattaforme psichedeliche. Chiaramente l’operazione sarà fatta con ampio volantaggio e propaganda. In attesa del futuro, prossimo, si continua a scaricare sulle spalle dei medici di medicina generale tutto ciò che passa il convento, i monoclonali non decollano? Beh, la colpa è loro. I vaccini non si fanno? Ne chiedono pochi...Certo, quelli che gli è stato detto di chiedere dopo aver mandato PEC, preso l’auto per ritirarli, consegnato elenchi e compilato cervellotiche procedure. Le visite domiciliari? Colpevoli, in prigione senza passare dal via. I tamponi? “ne fanno troppi”. Roba da matti. Senza vergogna. La grande torta del recovery plan è in elaborazione e ciascuno vuole uno spicchio, una ciliegia od in bignè. Aspettiamo con ansia di vedere i commensali sfilare sulla tavola, il povero Giudice Falcone diceva “seguite i soldi”, non ci saremmo mai aspettati di farlo sul sistema sanitario pubblico.

Caro Bartoletti, la diagnosi è giusta, ma le soluzioni?

Ornella Mancin - Medico di medicina generale
quotidianosanità.it Venerdì 23 APRILE 2021

Gentile Direttore, il vicesegretario nazionale della Fimmg Bartoletti ci offre, nel suo intervento su Qs del 21 aprile, una impietosa descrizione dello stato in cui versa la medicina generale oggi, su cui è difficile dissentire. Da più di un anno stiamo combattendo al fronte un virus per molti aspetti ancora sconosciuto, con pochi mezzi e tanta fatica, ricevendo in cambio una continua denigrazione della nostra figura e un continuo svilimento del nostro ruolo. Opinionisti, colleghi ospedalieri,

politici sembrano fare a gara nei talk show televisivi per imputarci ogni possibile causa di fallimento nell'arginare la pandemia, considerandoci addirittura come i principali responsabili delle troppe morti da Covid. L'ultima beffa a nostro danno si sta compiendo con i vaccini: noi che da sempre abbiamo vaccinato miriadi di persone contro l'influenza, improvvisamente veniamo scavalcati in un ruolo questo sì che ci compete, persino dai farmacisti, autorizzati dopo una breve formazione a distanza, disconoscendo di fatto che la vaccinazione sia un atto medico. Così mentre in tutto il Paese crescono gli hub attrezzati alla grande con magnificenza per le vaccinazioni di massa, i medici di famiglia si devono accontentare delle briciole: ogni tanto ci arrivano 10-20 vaccini a testa, noi che per capacità potremmo vaccinare tutti i nostri pazienti applicando un chiaro criterio di priorità. Ma se quanto descritto da Bartoletti è condivisibile, il vicesegretario nazionale della Fimmg non accenna minimamente alle possibili cause di questo disastro, non ci spiega come sia stato possibile che la medicina generale abbia perso negli ultimi anni tutto il suo enorme potere negoziale e contrattuale. Dove è andato perduto tutto questo patrimonio? Forse il sindacato maggioritario che finora ha dettato le linee e l'azione di tutta la medicina di famiglia dovrebbe fare un po' di autoanalisi e autocritica. Basti pensare alle scelte di questo ultimo anno di pandemia. La Fimmg per accreditarsi alla politica ha fatto accettare ai suoi iscritti e non qualsiasi cosa: i test antigenici per gli insegnati, tracciamenti, reperibilità 12 ore al giorno e poi, pena la decadenza dalla convenzione, i tamponi. Cosa ci hanno portato queste offerte alla politica? Siamo per questo diventati più apprezzati, più riconosciuti? Abbiamo acquisito autorevolezza? Da quanto ci dice Bartoletti pare proprio di no. La linea della Fimmg ci ha sovraccaricato di compiti non appropriati distogliendoci dall'attività clinica, stremandoci oltre misura, senza che alla fine ci venga riconosciuto un ruolo significativo anzi spingendo la politica a progettare la nostra sostituzione con medici dipendenti rimpiazzando i nostri studi con "l'ufficio del paziente". Del resto, anche molti medici di famiglia faticano a capire la differenza tra un rapporto convenzionato e la dipendenza dal momento che da parecchi anni ormai siamo stati trasformati in poco più di "impiegati" della regione. Adesso sembra tardi per strapparsi le vesti e gridare che "si continua a scaricare sulle spalle dei medici di medicina generale tutto ciò che passa il convento" dando loro ogni colpa. Forse essere rimasti arroccati su posizioni conservatrici dello status quo, appiattiti ai desideri del politico di turno, senza capacità di sfornare qualche idea innovativa ha ridotto notevolmente quell'enorme potere negoziale di cui godeva la medicina di famiglia fino a qualche decennio fa. Ormai non facciamo paura a nessun politico meno che mai alle regioni. Se è iniziata la battaglia di Dunkerque forse è perché abbiamo offerto qualche

sponda al “nemico” e ora siamo costretti alla ritirata prima di finire uccisi Questo molto meno retoricamente di quanto si immagini. Siamo ormai sotto assedio, allo stremo, pronti ad alzare bandiera bianca e di questo qualche stratega dovrà pure rispondere. Perché la Fimmg e gli altri sindacati non hanno aperto una discussione per riconsiderare e ridefinire il medico di medicina generale, sulla scia del dibattito aperto dalla Fnomceo sulla questione medica approfittando anche degli spunti offerti dalle 100 tesi? Perché non si è aperta una riflessione, per esempio tra dipendenza e convenzione? Nelle 100 tesi il prof Cavicchi su questo punto ha messo in campo una terza via e ha proposto una ipotesi di evoluzione della nostra figura professionale sviluppando in un sistema pubblico le sue principali caratteristiche libero professionali, e garantendo allo Stato delle precise contropartite; perché queste proposte si è preferito ignorarle anziché approfondirle e creare una occasione di discussione? Sono anni che si profetizza il rischio di una crisi involutiva del medico di famiglia per eccesso di conservatorismo da parte nostra dentro una sanità costretta a cambiare. Come può la Fimmg pensare che noi restiamo l'unica variabile indipendente dal cambiamento? Per difendere il nostro status contro tutto e tutti, alla fine soprattutto la Fimmg si è ridotta a difendere sostanzialmente la nostra convenzione senza accorgerci che per difenderla abbiamo rinunciato di fatto alla nostra identità, alla nostra autonomia, alla nostra specificità e alla nostra professionalità. A che mi serve avere la convenzione se il prezzo che pago è tanto alto e tanto frustrante? Prima di tutto io voglio fare il medico. Bartoletti scrive che di fatto la pandemia è diventata, nonostante i nostri sforzi, il principale capo di accusa contro di noi. Come è potuto accadere? Con la pandemia noi avremmo dovuto diventare i principali referenti delle persone, delle regioni e dei servizi. La pandemia avrebbe dovuto essere una grande occasione per il nostro rilancio Ma non ci siamo riusciti. Perché? Davanti a questo storico fallimento delle strategie fin qui messe in atto, di fronte ad una innegabile crisi del nostro ruolo, mi chiedo se non sia il caso di azzerare le rappresentanze e di promuovere un dibattito straordinario interno alla categoria. Non voglio essere fraintesa. Non ce l'ho contro nessuno in particolare ma credo necessario un gesto di resipiscenza per il bene di tutti noi, un gesto che apra ad un dibattito, ad una ricerca di soluzioni. E' innegabile da quello che scrive Bartoletti che abbiamo bisogno di rinnovare persone, strategie, proposte, prospettive. Non è sufficiente fare la diagnosi come fa Bartoletti, occorre cercare delle soluzioni coinvolgendo i principali attori, i medici di famiglia a cui in questi anni è stata tolta ogni possibilità di contare. A qualcuno potrà non fare comodo ma noi abbiamo tutto il diritto di discutere del nostro destino.

Coscienza e il rispetto
Zibaldone Slow nursing 2017

Richiesta: “Ti chiedo di non inserire nel titolo della relazione della collega “infermiera disoccupata”, per rispetto di tutti gli Infermieri. Se accogli la modifica passiamo all'organizzazione del seminario Slow nursing a Firenze”.

La mia risposta: "Perché un infermiere disoccupato dovrebbe mancare di rispetto agli infermieri occupati? quale evidenza deontologica o etica è alla base di questa affermazione?"

Replica richiesta: “Travisare è un’arte, io mi batto per infermieri disoccupati tutti i giorni.”

La mia risposta alla replica: Le parole sono un mezzo e non un fine. Le parole possono essere usate per confondere o nascondere la realtà, oppure per chiarire e capire il mondo che ci circonda. Anche le scelte che facciamo e il conseguente agire sono dettati dallo stesso intendimento. "Ma pensandoci meglio, forse hai proprio ragione! Infatti, chi non ha lavoro non ha dignità, non è degno di vivere in società perché è un parassita. Quindi le migliaia di infermieri disoccupati mancano di rispetto alla società e soprattutto agli infermieri occupati!" Mi auguro che vorrai recuperare questa banale gaffe, chiamiamola svista, con una mossa di grande valore: aderire veramente al movimento per costruire assieme una rete di pensiero positivo per favorire l'emancipazione della professione.

Anonimo con consapevolezza intermittente
Zibaldone Slow nursing 2019

La mia domanda - Ho apprezzato il tuo articolo pubblicato su un giornale infermieristico e penso che sarebbe utile inserirlo negli Atti Slow nursing 2020, mi concedi l'autorizzazione?

Risposta - Sì se non si fa il mio nome e cognome.

Conclusione - La tua risposta è curiosa: mi chiedi di non mettere il tuo nome e cognome in un fascicolo di limitata diffusione quando un giornale lo ha diffuso a livello nazionale? Ora ti chiedo: “sei un vero infermiere che esprime il proprio pensiero con dignità e responsabilità?”

Un caso di coscienza Zibaldone Slow nursing 2017

Caro Luciano, quando ho scelto di aderire a Slow Nursing ero convinto di poter dare un contributo importante al movimento. La mia convinzione era sicuramente frutto della mia superficialità nell'aver valutato un progetto adatto a me ed io adatto a lui. Quando però sono entrato nel gruppo di discussione ho cominciato a notare quanto fossi culturalmente lontano da quel mondo. Mi mancavano le basi, le fondamenta del nostro/vostro pensiero. Ho continuato in silenzio ad ascoltarvi, impotente di poter contribuire in modo adeguato. Non ho la vostra forza, non ho la vostra cultura. Non ci arrivo! In virtù di tutto ciò, sono a comunicarti che è mia intenzione uscire dal gruppo di discussione, rimanendo certo un sostenitore del movimento. So che capirai e forse te lo aspettavi o magari lo volevi, visto che tu ami interagire con "teste pensanti" ed io almeno in questo momento, non lo sono. **A presto. M.**

Provo a chiamarlo e mi invia un messaggio: "Scusa Luciano, ma sono impegnato al lavoro e poi devo andare ad insegnare. Ci sentiamo nei prossimi giorni. **A presto. M.**".

Qualche giorno dopo gli scrivo: "Ciao M., riusciamo a parlare? Oppure devo procedere a toglierti dal Gruppo di Discussione?". "Ciao Luciano, sono appena rientrato a casa. Domani mattina durante il lavoro mi libero 5 minuti e ti chiamo. **A presto. M.**".

Un paio di giorni dopo mi scrive: "Ho provato a cercarti ora, perché tra qualche minuto devo tornare al lavoro. Abbiamo un po' di problemi con il personale. Tra l'altro devo anche andare in sala operatoria. Appena posso ti richiamo. **A presto. M.**".

Passano alcuni giorni, non mi chiama e lascia questo messaggio:

"Bene. Io vado in ferie. Ci sentiamo dopo il 2 agosto. **A presto. M.**".

Resilienza vs coscienza - maggio 2021

"Le stiamo chiedendo di adeguarsi al sistema".

La coscienza curiosa e ... sperduta Zibaldone Slow nursing 2017

Da alcuni anni seguo i convegni organizzati da slow nursing, e anche questo incontro credo confermerà le mie aspettative. La motivazione di fondo che mi porta a partecipare a questi incontri è ancora la curiosità, la ricerca di andare oltre i crediti ecm, di respirare aria nuova, aria di cambiamento. Conoscere persone competenti, che vogliono trovare il tempo per pensare e non solo fare, proiettate verso il cambiamento ma con la capacità di sostenere una consapevolezza e responsabilità dell'operare quotidiano, al fine di migliorare l'assistenza promuovendo la riflessione critica. Condividere con i partecipanti di questo movimento la passione per la cura e la creazione di valori per l'infermieristica, che integrano oltre le competenze e conoscenze anche le relazioni umane e l'autonomia del professionista. Paola. Dopo qualche mese di questa dichiarazione, Paola è sparita, senza lasciare traccia.

La coscienza ... è pensare con leggerezza Zibaldone Slow nursing 2018

Ho fatto l'iscrizione a Slow nursing con "leggerezza".... dato che il mio lavoro è lontano anni luce da questo modo di pensare, ero incuriosita e ho cliccato "registrati".... oggi penso che in un gruppo così, non ci voglio stare perché ho l'impressione che resterà il pensiero di una piccola cerchia di persone.

La coscienza ... e il segno Zibaldone Slow nursing 2018

Non è un segno di buona salute mentale essere ben adattati a una società malata.

La coscienza ... e gli spazi vuoti Zibaldone Slow nursing 2017

domanda: "Perché non scrivi l'abstract della tua relazione? Negli atti c'è solo uno spazio vuoto".

risposta: "Gli spazi vuoti sono stupendi in quanto ognuno può leggere ciò che vuole".

considerazione: "Chi non scrive nulla è perché non ha pensato nulla oppure non ha il coraggio di esibire il proprio pensiero".

LA COSCIENZA ECCELENTE
DEL POPOLO PREDILETTO DA DIO

15 maggio 2021

Human Rights Watch:

Crimini contro l'umanità

**31 bambini palestinesi uccisi
uccise molte madri - centinaia di feriti**



L'occupazione illegale della Palestina e la feroce oppressione del popolo palestinese da parte di Israele

Serve la pace ... e pace eterna sia!

“A cosa serve continuare a praticare la filosofia in un mondo senza etica?”